

Va all'aria tutto!... ». C'è una presa di posizione, c'è un'intuizione precisa che però la commedia non sviluppa, ma trattiene quasi in un pudore fuori posto. Tutta la violenza resta quindi conclusa nelle situazioni esteriori, nella crisi isterica della donna e nella sua assurda durezza, nell'amore di Eros per Lino, nelle frasi rotte di amara disperazione di Gaetana, « la terrona »: « Abbia pietà Arialda, mi dia una mano. Se le ho fatto del male le chiedo perdono... ».

Ed è poco per un testo di cui Luchino Visconti in una intervista⁽¹⁾ non esitava a dire: « che sarebbe stata una vera bomba per il teatro attuale italiano come lo fu a suo tempo *I sei personaggi in cerca di autore* di Pirandello ».

(1) Su « Terza pagina » n. 1, 1961: Intervista con Luchino Visconti di Stelio Martini.

Neanche da un punto di vista di spettacolo, la regia di Visconti sembra stata sollecitata in senso particolare. Il tono chiaroscurale che una grande fotografia di periferia milanese gli ha suggerito, indubbiamente ha conferito un valore tonale, ma sugli attori, le parole, le situazioni scorrevano via senza impegno, non riuscendo a creare uno stile unitario alla rappresentazione. Arialda fu Rina Morelli e ritrovò in sé gli accenni non spenti di una disperazione che su testi di Tennessee Williams avevano già risuonato con maggiore consistenza; Pupella Maggio fu Gaetana, istintiva, naturale, precisa, capace di riempire con il suo intuito la fragilità del personaggio; Stoppa fu Candidezza, l'erbivendolo, ma rimase nell'ombra come personaggio appena accennato, più bozzettistico che compiuto.

EDOARDO BRUNO

MUSICA

Un congresso che è una promessa

Come guarda oggi il pubblico la musica? o meglio, come la ascolta? quale l'opera che esercita su di esso la maggiore influenza? sente ad esempio che la musica dell'Ottocento è oggi attuale come quando nacque? la rivelazione romantica è ancora oggi per esso una rivelazione? crea ancora il clima dal quale trasse fermento e vita? ovvero gli appare come una documentazione storica che registra oggettivamente e che affida alla ragione perché la amministri con freddezza contabile? quali sono, in sostanza, ammessi che esistano, i suoi gusti, le sue tendenze, le sue simpatie?

Sono gli interrogativi che ci rivolgiamo nel corso delle stagioni musicali, quando non troviamo conforto allo smarrimento che segue alle constatazioni di scarso interesse se non addirittura di indifferenza nel pubblico che frequenta

concerti e teatri lirici; quando, stanchi di versare lacrime sull'isolamento nel quale viviamo, tentiamo la via della speculazione sublime, l'indagine filosofica che crei l'edificio della illuminazione e del conforto. Tuttavia quest'anno il mondo della musica non ha atteso l'inizio dello estate per trarre le cifre dei suoi magri bilanci ed è entrato coraggiosamente in campo per affrontare con determinazione fredda i problemi grossi che aprono la serie degli interrogativi elencati all'inizio di questa rassegna. Il sindacato musicisti, sotto la guida del suo presidente Goffredo Petrassi, ha indetto un convegno nel quale la vita musicale italiana è stata esaminata e vagliata dagli stessi musicisti. E la prima cosa da mettere in luce è la serietà con la quale compositori, direttori d'orchestra, esecutori, insegnanti si sono presentati al convegno. Una volta tanto sono state accantonate le recriminazioni retoriche e i rancori personali, e le regole inderogabili

della aritmetica, sia pure la più elementare, hanno preso il sopravvento nei confronti delle fantasticherie inconcludenti. È stato un convegno di studi preparato con serietà meticolosa, basato sopra una conoscenza esatta delle cose e delle situazioni, che ha messo in luce i due grossi vuoti dei bilanci musicali italiani: l'educazione e l'organizzazione.

A chi, come noi, vive da oltre quarant'anni a contatto di codesti bilanci nel tentativo disperato di ridurre se non di eliminarne i deficit paurosi, il convegno ha dato la sensazione di un passo efficace e compiuto a tempo; di un intervento che è destinato a lasciare tracce profonde. Perché ad esaminare la situazione e ad indicare i rimedi contro la malattia cronica non siamo stati tanto noi, oramai vecchi ed incalliti nello scetticismo e nella rassegnazione, quanto i giovani e i giovanissimi che sono apparsi pronti e ferrati per affrontare le lotte difficili e ingrato per il risanamento e la riorganizzazione: temevamo che il nostro scetticismo avesse raggiunto anche le generazioni nuove, ed abbiamo invece constatato che esse sono tutt'altro che rassegnate, pronte anzi a fare suoi quegli slanci che furono caratteristici della nostra giovinezza e che temevamo rivolti, nei giovani, ad altri interessi. Perciò la prima conseguenza del convegno è stato il respiro di sollievo di noi più anziani, quasi tutti chiusi, oramai, nell'ingrato isolamento della sfiducia. Proprio ad opera dei giovani è stata presentata una relazione che affronta decisamente le due gravi lacune della vita musicale con criteri nuovi; tali, noi pensiamo, da costituire metodo efficace per iniziare il cammino e per dirigerlo verso la mèta sorridente delle realizzazioni. Il quadro che i giovani hanno fatto della nostra vita musicale è impostato sopra un realismo inesorabile: lo abbiamo già detto, alla retorica delle recriminazioni è stata contrapposta la fredda esattezza aritmetica e sono caduti finalmente anche i luoghi comuni del più ottuso ottimismo che parlano della musicalità italiana, dell'amore del nostro popolo per la musica, ecc.

I giovani sono coscienti che musicalità e amore per la musica non esistono in Italia; ma sono

anche coscienti che una educazione razionale, tanto estesa alla base, quanto profonda nelle vette più colte e provvedute, riuscirà a trasformare l'apatia in curiosità e, quel che più conta, a creare nuovi interessi alla orecchiabilità superficiale che è tipica del nostro popolo, e che porta oggi alla frenesia incontrollata e ridicola per le canzoni e per gli esecutori canzonieri. Si è parlato perciò di educazione obbligatoria e seria: tale da imprimere a tutti i bambini le prime rudimentali nozioni circa la notazione e l'esecuzione, e da costringere gli scolari più anziani a quello studio che li porterà a conoscere Monteverdi e Palestrina, così come oggi conoscono Dante e Petrarca. Piano vasto e, naturalmente, irto di difficoltà ma che ha finalità così alte da farci pensare che ne sarà certamente studiata la realizzazione. Si pensi soltanto a questo; che, occorrendo per una educazione così vasta decine di migliaia di insegnanti, la musica diventerà finalmente un titolo commerciabile nella banca dell'esistenza, e non lamenteremo più non solo la carenza di pubblico, ma neanche quella di interessi superiori capaci di dare nuovo impulso ed efficace nei settori della organizzazione. La quale organizzazione là dove esiste è a volte antiquata, priva di base e di certezza, e solo raramente è capace di produrre frutti d'arte: e manca in essa lo spirito che la faccia animatrice di un atto culturale, produttrice di qualche cosa che resti al di fuori e al di là del gusto e della sensibilità di chi la dirige. Delle deficienze di oggi, del mancato o limitato apporto alle esigenze se non della cultura, almeno della conoscenza, tutti siamo convinti: alcuni cercano di porre qualche riparo, ma è indubbio che la vita del Teatro e del concerto, se si eccettuano poche eccezioni tra le quali alcuni programmi della Radio, è circoscritta a un repertorio gretto e limitato, a esecutori quasi sempre troppo collaudati e corrosi, pertanto, dal lungo uso: mancano quasi dappertutto iniziative atte a mettere i giovani a contatto con la vita, ad allargare i quadri, a renderli attivi agli effetti della concorrenza benefica.

Tutto è stato detto con chiarezza spietata; è apparso perciò evidente lo spirito di osservazione

dei nuovi critici e studiosi i quali hanno ricevuto il conforto delle approvazioni unanimi e calorose.

Quali conclusioni trarre dal convegno? per prima cosa rileviamo che esiste oggi una documentazione dello stato della musica in Italia: ed è documentazione esatta anche se sconsigliabile; in secondo luogo constatiamo con gioia che i rimedi sono stati studiati nel senso della loro realizzabilità. Anche in cotesto settore dell'azione l'utopia euforica e ottimista non ha fatto capolino. Abbiamo constatato cioè che i giovani sono oramai maturi per assumere le funzioni organizzative, oggi, quasi tutte nelle mani di quadri oramai invecchiati. Occorrono spirito d'iniziativa ed una spregiudicatezza illuminata; progetti grandiosi e audaci, e, soprattutto, il disinteresse e la volontà di giocare non a se stessi ma alla musica.

Sono, coteste, le doti che i giovani posseggono e pensiamo perciò sia tempo che ad essi vengano aperte le vie dell'organizzazione; perché essi diventino pratici immediatamente della realtà che è dietro il sogno, delle scene che sono dietro il sipario, di tutto quanto, che sia materiale, è al servizio dell'arte più lontana dalla realtà; perché, illuminati dalla fede e dall'entusiasmo per la musica, arrivino a non sopravvalutare le strutture tecniche e pratiche che necessariamente la sostengono, a non dare troppo peso alle cose piccole ed anche meschine che sono al servizio della esecuzione, perché trascurino i piccoli uomini che, in mancanza di chi si prenda la briga di canonizzarli, vanno proclamando al deserto che non li ascolta la propria santità e la propria grandezza.

MARIO LABROCA

CINEMA

Da Visconti a Comencini

Spinoso, in questo momento, render conto, senza pregiudizi e riserve mentali, dei films che da più di un mese formano oggetto di una polemica aspra, ai ferri corti: più spinoso farlo in questa sede. Donde la necessità di ricordare — e dovrebbe essere ovvio rilievo — che quel che siamo per dire s'ispira ai più stretti criteri di valutazione artistica: personali, magari, ma in nessun senso compiacenti e cedevoli.

Abbiamo visto *Rocco e i suoi fratelli*, il « grande perseguitato »; non abbiamo visto *La giornata balorda* e *I dolci inganni*; dell'*Avventura* si è fatto in tempo a parlare prima del sequestro. E abbiamo visto *A bout de souffle*, uscito malconco dal doppiaggio italiano fin nel titolo che, con buona pace del traduttore, si poteva rendere meglio con *A perduto*; nonché *Adua e le compagne* e *Tutti a casa*.

Abbiamo dunque la coscienza tranquilla in fatto di informazione cinematografica europea, in questo scampolo dell'anno '60.

Ce ne dispiace molto: ma non crediamo che *Rocco e i suoi fratelli* sia uno schianto, un avvenimento memorabile nella storia filmica. Non lo è poeticamente e neppure — che è forse lo stesso — da un punto di vista umano, sociale. Ogni italiano riflessivo sa quanto sia delicato e straziante il problema del sottoproletariato del sud, esso esige la mano esperta e leggera del chirurgo di gran classe: che non è il caso di Luchino Visconti. Diciamo la verità: fra tutti i meriti che gli si debbono riconoscere, il Visconti non ha quello di esser nato per comprendere e interpretare i sentimenti e le azioni della povera gente, e, in ispecie, quella del nostro Mezzogiorno. C'è una pagina grigia nel suo curriculum, quella di aver violentato, schiacciato un testo venerabile come *I Malavoglia*